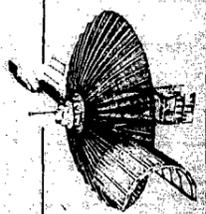


Da stasera
su Raidue Stefania Sandrelli racconta la storia di una donna: l'amore, il matrimonio, l'emancipazione in un film di Vittorio Sindoni

Debutta
questa sera a Bologna «Una visita inopportuna», con Giustino Durano. L'attore, assente per anni dalle scene, parla di sé e del teatro

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

La prevalenza del creativo

Conflitti sociali e impegno politico: quanto pesano i mutamenti di questi nostri anni sul rapporto conflitto-impegno. Il giudizio di Domenico De Masi, docente di sociologia del lavoro, tra i più attenti e analisti in Italia della società post-industriale. La nuova società nella quale saremo ormai entrati grazie alla rivoluzione tecnologica che ha ribaltato il modo di lavorare. Sempre meno lavoro manuale e sempre più lavoro intellettuale, creativo.

Professor De Masi, lei sostiene che molto sta cambiando a livello sociale: il lavoro creativo sta diventando minoritario e sta perdendo la sua centralità a vantaggio del lavoro creativo. Con quali conseguenze politiche?

Con notevoli conseguenze politiche. Perché i problemi, le frustrazioni, le alienazioni, che si hanno nei reparti di produzione e che sono stati oggetto di analisi, di studio, di considerazione politica da parte di Marx, di Lenin o di Gramsci, sono propri del lavoro esecutivo. Le forme di lotta, le alleanze, le avanguardie, sono state pensate per gli esecutivi. E queste forme di lotta, queste avanguardie, queste alleanze sono state analizzate, ideate e organizzate così bene che hanno migliorato enormemente le condizioni della classe operaia. Ma oggi, forse proprio grazie a quelle lotte, non c'è più il lavoro esecutivo. Almeno nelle forme in cui era stato concepito e analizzato allora. Il lavoro manuale diminuisce e diminuisce, crea sempre meno alienazione.

Questo significa che nella società post-industriale non ci sono più sfruttati?

Absolutamente no. Esiste un sfruttamento del lavoro creativo che è diverso dallo sfruttamento del lavoro esecutivo. Cosa vuol dire creativo? Vuole uno stipendio e lo lo posso sfruttare pagandolo poco. E' sicuro che molti creativi sono sfruttati proprio perché tali. Quante volte il lavoro intellettuale non è pagato adeguatamente perché si dà per scontato che è autogratificante. Il creativo vuole riconoscimento. Ma molto spesso questi riconoscimenti gli vengono semplicemente negati. Per esempio, tutti gli atti creativi, tutte le idee elaborate in una azienda diventano di proprietà dell'azienda. Pensi ai brevetti. Noi non sappiamo chi ha scoperto quel tale medicinale. Conosciamo solo l'azienda che lo produce e lo commercializza. Quindi appropriazione, espropriazione della paternità dell'idea. Il creativo vuole la nota-

La società postindustriale ha prodotto un nuovo tipo di sfruttamento, quello delle idee. Ecco come il sociologo Domenico De Masi interpreta la realtà

la direzione dice: quello è di sinistra, non deve lavorare. In definitiva nella società post-industriale c'è un nuovo sfruttamento, il creativo. Una figura sociale che non è la semplice evoluzione del proletario, dell'esecutivo. Ma è completamente diverso, originale. Che però col vecchio proletario ha in comune un aggettivo: sfruttato.

Se c'è un nuovo sfruttamento, deve esserci un nuovo sfruttatore. Chi ha preso il posto della borghesia? Come si manifesta la dialettica di classe, il conflitto?

Oggi le differenze di classe non sono tanto tra chi ha posizioni diverse rispetto ai mezzi di produzione, quanto rispetto ai mezzi di ideazione. Borghesia è, per usare un termine astruso, chi ha i mezzi creativi.

PIETRO GRECO

to, inteso in senso marxista?

Non c'è dubbio. Prima di tutto, poiché il lavoro intellettuale è più mobile, il partito che organizza i nuovi sfruttati non può avere una forma organizzata e burocratizzata. Diciamo che la forma organizzativa politica più connessa a questo periodo storico è il movimento: aggregazioni transitorie su progetti mirati. Se io e lei abbiamo entrambi figli piccoli e vogliamo un asilo, lottiamo insieme finché non otteniamo l'asilo. Ma dopo se io ho una macchina e lei vuole giocare a tennis, ci dividiamo. Lei lotterà insieme a chi nel quartiere vuole il campo da tennis e io con chi vuole il parcheggio. Se lei non ha la macchina, perché dovrebbe continuare a lottare con me per ottenere il parcheggio? Il movimento è una forma di organizzazione politica più labile, ma anche più veloce e mirata. Che crea dei network, dei collegamenti dinamici. In pratica il cittadino non è collegato con un unico ente. Ma ha il telecomando, la possibilità di collegarsi con varie emittenti quando più gli aggrada.

Ma non si corre il rischio di creare tante piccole e grandi lobby? Di concepire la dinamica della società come una guerra per bande?

Non c'è dubbio, il rischio c'è. Ma da un lato piccole e grandi lobby già esistono nella società e nei partiti, sottoforma di comitati, gruppi, amici di... E dall'altra il network si è ormai affermato come la forma mo-

derna di organizzazione. Questo non toglie assolutamente forza, importanza, utilità alle idee di sinistra. Né al concetto di solidarietà. Significa solo che se si spostano i confini e i luoghi dello sfruttamento bisogna modificare anche le forme di organizzazione degli sfruttati. Forme agili e dinamiche. Perché nell'era industriale il proletario era emarginato in tutto: era semi-analfabeta, abitava in case brutte e costose. Nell'era post-industriale il rapporto rispetto ai mezzi di ideazione fa sì che lei possa essere un giornalista, ma abitare in una casa brutta.

Voce dire che la grande diversificazione dei bisogni determina complesse e mutevoli aggregazioni di classe?

Certo. Perché rispetto ad alcuni bisogni io posso essere soddisfatto e rispetto ad altri bisogni no. Le differenze di classe passano dentro di noi, ci tagliamo orizzontalmente. E i bisogni tagliano orizzontalmente i gruppi e le classi sociali.

E come si giunge ad una sintesi politica in un partito o rete, in un partito network?

Vede, oggi la battaglia tra le classi, o tra i gruppi di potere, si fa in chiave di progetto. Se io sono un suo avversario di classe e lei mi presenta un progetto, io posso rispondere in due modi. O dico: il suo progetto non mi piace. O dico: il suo progetto non mi piace, ecco il mio che è migliore. Il problema della sinistra oggi è di avere progetti alternativi. Lo scontro si fa tra progetti, non tra un progetto e un'opposizione al progetto. All'ri che progetto di smantellare Bagnoli non si può dire di no. Bisogna contrapporre un progetto alternativo. Ciò comporta che il nuo-

vo campo di gioco della politica è la progettualità. La capacità di aggregare intorno ad obiettivi mirati.

Lei ripropone le forme nuove del vecchio problema gramsciano del rapporto tra partito e intellettuali.

Certo. Perché nella società post-industriale la moneta di scambio sono i progetti. E i progetti li fanno gli intellettuali. Poiché il capitale ha i soldi per pagare gli intellettuali, questi elaborano i progetti e forniscono la moneta di scambio solo al capitale. Penso che uno degli errori maggiori del Pci in questi ultimi anni è di aver trascurato il rapporto con gli intellettuali. Ma attenzione, parlo di un rapporto nuovo. Perché quando è che un intellettuale raggiunge il massimo dello sfruttamento? Quando diventa organico a un partito. Quando su cinque idee buone, quattro le deve scartare perché non vanno bene al partito. Adesso per esempio tutto questo andare degli intellettuali verso il partito socialista non giova al Psi. Perché gli intellettuali veri sono inutili dentro i partiti. Un intellettuale deve poter cambiare idea. Il peggio che si può dire di un intellettuale è: di lui ci si può fidare. Ora questo non significa che l'intellettuale deve essere sganciato dalle idee politiche, che deve rinunciare alla battaglia politica. Ma che lo deve fare in modo nuovo. Il rapporto tra partito di sinistra e intellettuale deve ricomporsi sulla base della progettualità, non della organicità. Per costruire insieme i singoli progetti da contrapporre a quelli degli avversari.

La controversia biografica cinematografica di John Belushi, «Wired», ha forse trovato negli Usa un distributore. Il film ha incontrato finora una forte ostilità da parte delle matrici Hollywoodiane. Il consiglio di sfidare i critici e mercato è stato ora trovato dalla società indipendente che ha capito a Taylor Hackford, noto per aver fatto fortuna grazie al successo del film «La Bomba». Prodotto da Ed Feinman, «Wired» è interpretato nella parte di John Belushi da Michael Childs.

Strehler vince la battaglia dell'Odeon

Vincendo una battaglia che da mesi l'opponesse ai responsabili francesi, il regista Giorgio Strehler potrà di nuovo disporre a tempo pieno, e partire dall'ottobre '90, del teatro dell'Odeon per le produzioni di Jack Lang ha infatti annunciato ieri la decisione di spostare le produzioni della Comédie Française dall'Odeon al teatro del Vieux Colombier. Si è così spezzata una scomoda collaborazione durata più di due anni. Decline di intellettuali avevano manifestato in questi mesi solidarietà e appoggio alle richieste di Strehler.

Trova un distributore il film su Belushi

La controversia biografica cinematografica di John Belushi, «Wired», ha forse trovato negli Usa un distributore. Il film ha incontrato finora una forte ostilità da parte delle matrici Hollywoodiane. Il consiglio di sfidare i critici e mercato è stato ora trovato dalla società indipendente che ha capito a Taylor Hackford, noto per aver fatto fortuna grazie al successo del film «La Bomba». Prodotto da Ed Feinman, «Wired» è interpretato nella parte di John Belushi da Michael Childs.

Strehler vince la battaglia dell'Odeon

Vincendo una battaglia che da mesi l'opponesse ai responsabili francesi, il regista Giorgio Strehler potrà di nuovo disporre a tempo pieno, e partire dall'ottobre '90, del teatro dell'Odeon per le produzioni di Jack Lang ha infatti annunciato ieri la decisione di spostare le produzioni della Comédie Française dall'Odeon al teatro del Vieux Colombier. Si è così spezzata una scomoda collaborazione durata più di due anni. Decline di intellettuali avevano manifestato in questi mesi solidarietà e appoggio alle richieste di Strehler.

ALBERTO CATTONE

«Ma quelle lettere a Gramsci sono vere»

La valente studiosa e italianista russa Cecilia Kin, scrivendo su «Dziennik Literaturny», annuncia di volersi mettere su quella strada in un quadro più complesso di ricerche (tali da consentire di dire, dall'osservatorio di Mosca, «tutta la verità» sulla storia del «più eretico partito comunista dell'Occidente»). Non ho potuto ancora leggere l'articolo della Kin, ma gli accenti riportati dalla stampa italiana, alla rivelazione di lettere di Gramsci a Tanja del 27 febbraio 1933, anche da me posta a base dell'anzidetto questo storiografico, mi fanno pensare che la strada intrapresa sia quella buona e che si possa presto illuminare della luce pacata della storia una pagina ancora oscura, come la Kin la definisce, della tormentata e controversa biografia politica di Antonio Gramsci. Del carattere ancora controverso di quella pagina era convinto anche Spriano; e non possono non esserlo coloro che spregiudicatamente si accingono alle «Lettere» e al «Quaderni».

L'importanza di chiarire l'origine, il senso, la portata di quella censura e di quella emarginazione, nelle quali l'orma staliniana è fin troppo evidente, laddove i comunisti italiani, in particolare Togliatti, si sforzano - nei margini consentiti dalla loro, sia pur non convinta e non totale, adesione alla teoria e alle pratiche staliniane - di circoscrivere e limitarne gli effetti. E Togliatti si deve se nel '38 sulle ceneri ancora calde di Gramsci non fu montato un «pro-

cesso politico ufficiale), non concerne soltanto la possibilità di meglio districare, nel cumulo delle sofferenze carcerarie, quelle derivanti dalle torture fisiche imposte dai carcerieri fascisti da quelle, psicologiche e morali, determinate dall'emarginazione e dal «processo nascosto», ma non tanto, in atto contro di lui negli ambienti moscoviti dell'Internazionale.

In questione è, infatti, come gli studi gramsciani più recenti e la «querelle» in corso sui rapporti tra Gramsci e l'Internazionale di Stalin confermano, la possibilità (per chi scrive la necessità) di una rilettura complessiva del «Quaderni» intesi come risposta (che s'approfondisce o si dilata, parallelamente al processo di «sviluppo» dei termini di quella rottura) alla «degenerazione» della dialettica marxiana, presente nel «Quaderni filosofici» di Lenin, nel meccanicismo materialistico, nel dogmatismo, nel cesarismo teorico e pratico di Stalin: una risposta che si sforza di restaurare i principi etici e di libertà e il metodo critico ed eremitico che, al di là dei suoi limiti e dei suoi errori, costituiscono il nucleo essenziale della teoria marxiana, non l'unico ma uno dei grandi filoni del socialismo moderno e contemporaneo. È probabile che da una simile rilettura trabocchi un governo non solo gli sforzi che si compiono per avviare la riunificazione pratica e teorica di tutte le correnti e forze socialiste esi-

Poco più di un anno fa, facendo eco ad analoghe richieste (seppur rivolte in altre direzioni) del compianto Paolo Spriano e di Roberto Fieschi, mi sono permesso di sollecitare gli studiosi sovietici a ricercare e a fornire, se possibile, una più precisa documentazione relativa alla pesante, per

UMBERTO CARDIA

quanto non ufficiale, censura e alla conseguente emarginazione di cui, dall'ottobre 1926, Gramsci fu vittima ad opera dei dirigenti russi dell'Internazionale, specie di quelli più legati a Stalin e alle pratiche persecutorie culminate nei processi e nelle liquidazioni di massa del '37 e del '38.

stenti in Europa e nel mondo, ma anche quelli che sono in atto in Urss e nei paesi del socialismo reale da parte delle forze di progresso per buttarsi coraggiosamente dietro le spalle, senza ritrarsi di fronte a nessuna delle severe domande della storia, l'eredità - prima teorica che pratica - di quella pesante degenerazione.

In questione - ma occorre - come la Kin sembra voler fare - muoversi anche su questo terreno - con oggettività e senza propagandismi - è posto il nesso che legava, fin quasi ad una completa sovrapposizione, le due figure chiave del marxismo italiano: Gramsci e Togliatti. La contrapposizione dell'ottobre del 1926, connessa all'ascesa di Stalin, lacero un rapporto solidale che durava da quindici anni: per Gramsci fu una lacerazione, nelle sue con-

dizioni, dolorosa e irrimediabile, durata fino alla morte. Ancora nel '37, dopo la morte di Gramsci, Tanja porta con sé a Mosca, condividendoli, i suoi sospetti originati dalla lettera di Gramsci di dieci anni prima. Su quella lettera si rompono anche i legami d'amicizia di Tanja con Sraffa. Su tutti grava il tragico clima di delusione e di sospetto instaurato da Stalin e dal suo sinistro entourage.

La parabola di Togliatti è diversa ed è tra le cose che gli fanno onore. Nonostante sapesse, per tanti segni, della dissidenza di Gramsci, mantenne con lui, entro i limiti già detti, un singolare e in certi periodi rischioso rapporto da discepolo a maestro che, al di là di qualche plega strumentale, rivela, pur nel dissidio profondo dei loro credi teorici, una sofferita,

drammatica sincerità. Si rileggano, per averne la prova, il saggio del '37 sulle ceneri dell'amico e del maestro scomparso (Stalin vivente e onnipotente) e l'intervista resa a Lajolet agli inizi degli anni 60 in cui Togliatti pacatamente discorde dell'«erismo» di Gramsci, contrapponendole alla propria figura di uomo «totus politicus», di uomo della «comintern».

Una ricerca come quella che la Kin si ripromette di fare, e per la quale le piogiamo i nostri cordiali auguri, potrà, forse, anche mettere la parola «fine» al lungo viaggio della «strana» lettera di Gramsci a Gramsci in attesa di giudizio a San Vittore. Viaggio che dura dal 10 febbraio 1928 fino ai nostri giorni, se è vero che, in questi stessi giorni, si discute se quella lettera, che alimentò alcuni dei più neri sospetti di Gramsci, fosse, nel testo che pervenne a Gramsci e Tanja poi con sé a Mosca, (ma dove sarà andata a finire?), autentica o contraffatta dai servizi segreti fascisti. Gli argomenti «filologici» con cui Luciano Cantora, sollecito della memoria di Gramsci e di Togliatti, sostiene la tesi della contraffazione, anche a costo di far passare per troppo ingenui Gramsci e Terracini, sono ingenui e sottili ma anche capziosi e debolmente fondati. Qualche interesse potevano avere quei tenebrosi servizi a utilizzare per i loro scopi di provocazione una lettera contraffatta quando erano in possesso di una lettera autentica che

già come risulta dal carteggio tra Greco e Gramsci e dalle confidenze di Greco alla moglie Lila, conteneva tutto quel che di «provocazione» si poteva desiderare dalla polizia fascista? E se Greco, che in quello stesso anno 1928 seppe delle reazioni indignate di Gramsci, non ritenne plausibile l'ipotesi di una falsificazione, le sue buone ragioni dovevano pure averle.

La rottura dei rapporti di solidarietà e di fiducia tra Gramsci e l'Internazionale, nell'ottobre del 1926 e gli sviluppi di quella rottura, che inevitabilmente coinvolgeva anche il gruppo dirigente del Pci, sono sufficienti a spiegare come un atto imputabile, nonché di «leggerezza», di violazione delle norme più elementari del lavoro illegale ma non necessariamente di intenzione «criminale» potesse essere visto, passando dal ridotto di Mosca al carcere fascista, come un atto «strano» o addirittura «scellerato» da Gramsci che veniva facendosi un'idea non tanto lontana dal vero del clima e dei metodi instaurati dal potere staliniano.

E dunque, ben vengano le ricerche degli studiosi sovietici ad aggiungersi alle nostre, attendendo degli studiosi italiani. Ne avrà pace anche l'ombra di Greco, già peraltro huiusmodi all'equilibrata biografia di Michele Platino, senza che ciò comporti che si tirino altre pietre, chiamando in causa l'irritabilità di Gramsci, il suo stato patologico o l'indole sovversivamente guardinga e sospettosa dei sardi in genere.